

DISCIPLINE

LEOPARDI

IL DISCORSO SOPRA LO STATO PRESENTE
DEI COSTUMI DEGLI ITALIANI

Domenico Nucci



UN ESEMPIO DI ATTUALIZZAZIONE DEI CLASSICI: UNA LETTURA DEL DISCORSO LEOPARDIANO, RISPETTOSA DEL CONTESTO STORICO E LETTERARIO, PUÒ COSTITUIRE UN INTERESSANTE ESERCIZIO, IN METODO E CONTENUTO, PER LA COMPrensIONE DI ASPETTI DEL MONDO DI OGGI.

La recente ripubblicazione del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* di Leopardi¹, offre l'occasione per una proposta didattica spendibile su due fronti. Da un lato favorendo la conoscenza di un testo che, nella celebrazione del centocinquantesimo dell'Unità, può essere considerato, a pieno diritto, centrale nel dibattito sull'italianità. Dall'altro, invitando a riflettere sull'attualizzazione dei classici e sulle ragioni che ancora oggi ci spingono alla loro lettura².

IL CONTESTO STORICO E LETTERARIO

Pubblicato nel 1824, il *Discorso* si inserisce nella storia di un piccolo "genere", quello della descrizione dei caratteri nazionali, e annovera tra i propri referenti culturali una vasta produzione letteraria, per lo più francese e inglese, centrata sul tema del "viaggio in Italia", tappa di formazione obbligatoria, fra 700 e 800, degli intellettuali europei. Di questa produzione l'opera più recente e nota, al tempo del *Discorso*, era il romanzo di Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie*, pubblicato nel 1807 e citato dal Leopardi sia nello *Zibaldone* che nel *Discorso*. Ed anzi proprio dal romanzo della Staël il *Discorso* deriverebbe, in base all'analisi di M.A. Rigoni, i temi centrali della sua argomentazione: l'assenza in Italia di una società e l'indifferenza degli italiani nei confronti dell'*opinione pubblica*³.

Sempre nell'ambito di una storicizzazione (contestualizzazione) del testo si deve poi aggiungere che esso si colloca all'interno della critica leopardiana alla modernità. Muovendo da quest'ottica di tipo filosofico Leopardi afferma che con l'*epoca dei lumi* l'aumentato grado di conoscenza e civiltà ha spazzato via tutte le illusioni (il bene, la giustizia, la gloria, la patria) di cui i popoli e le società hanno bisogno per

sopravvivere. Senza quelle illusioni sono così scomparsi gli stessi principi etici che sono alla base del vivere sociale, tanto che «oggi la conservazione della società sembra opera piuttosto del caso che d'altra cagione, e riesce veramente meraviglioso che ella possa aver luogo tra individui che continuamente si odiano e insidiano e cercano in tutti i modi di nuocersi gli uni agli altri»⁴. In questo panorama di distruzione culturale e civile le grandi nazioni (Francia, Inghilterra, Germania) possono fare affidamento su un principio conservatore della moralità e quindi della società⁵. Tale principio è la *società stretta*, quella costituita da individui che, privi dei bisogni primari di sussistenza, si trovano nel secondo bisogno di trovare un'occupazione che dia senso alla propria vita, *grave e intollerabile quando è disoccupata*⁶.

Nella *Società stretta* «ciascuno fa conto degli uomini e desidera farsene stimare perché li considera per necessari alla propria felicità, sì quanto ad altri rispetti, sì quanto a questa soddisfazione del suo amor proprio che ciascuno in particolare attende e desidera da essi»⁷. Questo desiderio, che in termini moderni chiameremmo di riconoscimento è rappresentato dalla *ambizione*, manifestatasi nei tempi antichi nella forma del *desiderio di gloria*, un'illusione troppo *splendida e alta* per la freddezza e mortificazione dei tempi presenti. Nel presente, infatti, essa si è modificata in desiderio di *onore*, nella stima cioè che gli individui fanno dell'*opinione degli altri verso loro (l'opinione pubblica)*⁸.

1. G. Leopardi - F. Cordero, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
2. In rapporto all'attualizzazione dei classici faccio mie le interessanti osservazioni di Romano Luperini: «Se nella critica letteraria il momento dell'attualizzazione e della valorizzazione è sempre presente ma perlopiù fermenta nascosto nel fondo, nella didattica della letteratura esso deve venire allo scoperto. Solo così si può rendere trasparente la dialettica tra passato e presente: non già per appiattire quello su questo ma per conoscere entrambi nella loro peculiarità e nella loro relazione e per rendere così evidente la ragione per cui oggi torniamo a leggere opere di un passato che altrimenti potrebbe sembrare ormai scomparso per sempre. Mai come oggi - in un mondo che sembra così estraneo alla letteratura dobbiamo ritornare a motivare le ragioni che inducono alla lettura dei classici, ragioni che hanno a che fare con un ordine di valori più che di competenze. La questione del "valore" è insomma ineludibile» (R. Luperini, *Insegnare la letteratura oggi*, Manni editore, Lecce 2000, p. 16).
3. M.A. Rigoni, *Il pensiero di Leopardi*, Aragno, Torino 2010, p. 177 ss.
4. G. Leopardi - F. Cordero, *Discorso*, cit. p. 14.
5. *Ibid.*, p. 14.
6. *Ibid.*, p. 15.
7. *Ibidem*.
8. *Ibid.*, p. 16.

Ovviamente le società moderne, così organizzate, non hanno niente a che vedere con la grandezza civile e morale del passato (il bene e la giustizia sono solo una sorta di convenienza sociale, di *buon tuono*, come seguire le mode ed evitare di comparire in conversazione con una *macchia sul vestito*⁹, ma nonostante tutto accade che «la società stessa producendo il buon tuono produce la maggiore anzi unica garanzia de' costumi sì pubblici che privati, che si possa ora avere, e quindi è causa immediata della conservazione di se medesima»¹⁰.

In altre parole le nazioni civili europee hanno raggiunto, a livello speculativo, un grado di alta consapevolezza filosofica circa la vanità della vita e dell'uomo. Questa consapevolezza (distruttrice dei principi morali alla base della vita sociale) è però compensata dal fatto che nella vita pratica quei popoli non agiscono di conseguenza, in quanto partecipano alle finzioni e ai riti sociali indotti dalla presenza della società stretta e dal credito accordato all'opinione pubblica.

In questo panorama europeo, la situazione italiana è particolare: gli italiani sono infatti inferiori agli altri popoli europei dal punto di vista delle conoscenze filosofiche di tipo speculativo (*la cognizione matura e profonda dell'uomo e del mondo*¹¹, ma sono più filosofi *nella pratica, nella corrispondenza tra i principi e la pratica*¹². L'assenza, infatti, di una società stretta e il nessun credito accordato all'opinione pubblica li induce a tradurre direttamente nella vita pratica la consapevolezza (inferiore, come abbiamo detto, ma allo stesso modo comune con gli altri popoli europei) della vanità della vita e dell'uomo. Di qui *la corrispondenza tra i principi e la pratica*. Di qui, anche, le drammatiche condizioni sociali dell'Italia: senza il filtro della società stretta e dell'opinione pubblica, la consapevolezza della vanità della vita e dell'uomo si traduce in *cinismo*, in una lotta perenne di tutti contro tutti e nella totale assenza di uno spirito nazionale:

Così che le conversazioni d'Italia sono un ginnasio dove colle offensioni delle parole e dei modi s'impara per una

9. *Ibi*, p. 18.

10. *Ibi*, p. 19.

11. *Ibi*, p. 21.

12. *Ibi*, p. 48.

13. *Ibi*, p. 33.

14. È al secondo livello dei significati, indicati da M.A. Rigoni, che si situerebbe l'attualità bruciante dell'analisi leopardiana: «Quando lamentiamo la mancanza nel nostro paese del senso civico oppure della coesione e dell'orgoglio nazionale; quando inorridiamo dinanzi alle manifestazioni di un cinismo diffuso e pervicace; quando scopriamo la sopravvivenza di un'Italia "gotica", di un'Italia "nera", che credevamo riservata alle pagine del romanzo terrificante... non possiamo non pensare al Leopardi non solo come grande poeta, prosatore e metafisico, ma anche grande osservatore del nostro costume, in realtà l'unico che abbiamo avuto dal Rinascimento fino a oggi» (M.A. RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, cit. p. 190-191).

15. *Ibi*, p. 191.

16. E. Segantini, *Le sorprese della storia. Dal 1989 all'Africa: impreparati al futuro*, «Corriere della Sera», 27 febbraio 2011. Sullo stesso argomento si veda anche D. Sassoon, *Uomini irrazionali e giochi della storia. Previsioni*, «Il Sole 24 Ore», 6 marzo 2011.

parte e si riceve stimolo dall'altra a far male a' suoi simili co' fatti. Nel che è riposto l'esizio e l'infelicità sociale e nazionale. E questa è la somma della pravità e corruzione de' costumi. Ed anche all'amore e spirito nazionale è visibile quanto debbano nuocere tali modi di conversare per cui trattiamo e ci avvezziamo a trattare e considerare gli altri sì diversamente che come fratelli, ed acquistiamo o intratteniamo ed alimentiamo uno spirito ostile verso i più prossimi¹³.

Fin qui la storicizzazione del testo.

UN ESEMPIO DI ATTUALIZZAZIONE

Passando adesso all'attualizzazione dell'opera, è utile rifarsi ai tre livelli di significato individuati da M.A. Rigoni. Il primo di questi livelli sarebbe rappresentato dall'Italia *storica* («quella del tempo di Leopardi, nettamente distinta e decisamente attardata – sotto ogni profilo – rispetto ai maggiori Paesi europei»). Il secondo dall'Italia *perenne* per cui Leopardi fisserebbe «una somma di caratteri antropologici costanti, che valicano le epoche e le differenze fra le epoche, per giungere fino ai giorni nostri»¹⁴.

Si aggiungerebbe, da ultimo, un terzo livello di significati di *valore simbolico o profetico* in base a cui «L'Italia tutta "filosofica", ossia cinica e nichilista, del Discorso, sembra rappresentare e prefigurare la sorte o il rischio finale dell'umanità stessa, incapace di sopravvivere alla strage di tutte le illusioni»¹⁵.

È su questo livello di significato, e di attualizzazione, che intendo soffermarmi, prendendo spunto dalle recenti rivolte sviluppatesi nel mondo arabo e dal dibattito da esse alimentato circa le sorti della globalizzazione. Le rivolte popolari tunisine del gennaio 2011, dilagate poi in Egitto e Libia, hanno colpito l'Occidente per il loro epocale significato storico-politico (l'apertura dei popoli arabi ai valori della democrazia), ma lo hanno anche indotto ad interrogarsi sulla propria debolezza previsionale. Da più parti ci si è infatti chiesti le ragioni per cui l'Europa e gli Stati Uniti sono stati colti impreparati da questi eventi non previsti sostanzialmente da nessuno. Ne è nato un dibattito di cui ha riferito un articolo di Edoardo Segantini apparso sul «Corriere della Sera» del 27 febbraio 2011¹⁶. L'articolo, richiamando gli eventi che hanno evidenziato l'*insufficienza previsionale* della società moderna (la caduta del muro di Berlino del 1989, l'11 settembre 2001, la grande crisi finanziaria del 2008, a cui oggi si aggiunge l'instabilità del Maghreb), riportava il parere di storici ed economisti che analizzavano il problema come centrale fra le contraddizioni del mondo moderno. Lo storico Piero Melograni, ad esempio, sottolineava il contrasto fra l'enorme quantità di strumenti informativi di cui le moderne società dispongono rispetto al passato e «l'incapacità di padroneggiarli... di utilizzarli per un fine determinato: cioè comprendere l'evoluzione della

storia»; un altro storico, Aldo Schiavone, lamentava la scomparsa del passato e del futuro: «la rimozione del futuro è l'autentico male che oscura e incupisce i nostri anni... Insieme al futuro stiamo perdendo il passato e, insieme ad esso, il senso della storia, la storia come processo, come progetto e come durata». Particolarmente interessante, nell'articolo, era poi la posizione dello storico dell'economia Giovanni Vigo che collegava l'incapacità previsionale dell'Europa alla sua decadenza culturale rispetto ai Paesi dell'Asia: «Vigo però ritiene che la veduta corta (l'incapacità di prevedere il futuro) sia cortissima nei paesi europei, in quanto "area in declino da oltre un secolo"». Gli faceva eco il giurista Guido Rossi che sottolineava con un impressionante *tono leopardiano* (come risulterà meglio nel seguito del mio intervento) la fine del *predominio occidentale*: «I Paesi asiatici compiono uno sforzo enorme per capire le altre culture senza perdere il senso delle proprie. L'Occidente s'impegna molto meno. E noi italiani sembriamo schiacciati da una sorta di appiattimento, di torpore, di eterno presente». L'incapacità di prevedere il futuro e l'appiattimento sul presente rappresenterebbe dunque un dato della decadenza dell'Occidente. Lo avvertiva già, in una sua conferenza tenuta presso l'università di Berlino il 10 novembre del 2010, Remo Bodei¹⁷. Il filosofo si interrogava sul radicale mutamento intervenuto nella nostra percezione del futuro ed avvertiva la drastica diminuzione della «capacità di pensare un futuro collettivo, di immaginarlo al di fuori delle proprie aspettative private». A causare tutto questo sarebbe stata la fine della concezione progressiva della storia, l'idea di «una logica intrinseca che si credeva dovesse indirizzarla verso un determinato obiettivo: il progresso, il regno della libertà, o la società senza classi». Col tramonto di tale modello di storia, ci troveremmo di fronte ad una *lacuna del presente*, ad un presente *squarnito* sia del passato che del futuro: «Proiettarsi verso il futuro, pensare alle generazioni a venire diventa quindi un atteggiamento sempre meno diffuso. Da una parte, il passato non preme più come prima, non sostiene a sufficienza la scelta delle norme dell'agire; dall'altra, si fanno sentire i contraccolpi del collasso di temporalità epocali». Di qui l'abbassamento dell'orizzonte temporale della società moderna («Ora, il cospicuo abbassamento dell'orizzonte temporale rappresenta l'elemento più macroscopico e insieme tra i meno indagati degli atteggiamenti socialmente diffusi») e di qui il capovolgimento di una delle tendenze caratterizzanti della modernità, il modello di *razionalità previsionale*: la capacità di defuturizzare il futuro cercando di renderlo prevedibile nel presente.

Un'analisi chiaroveggente quella di Bodei, condotta circa due mesi prima delle rivolte del Maghreb e da esse confermata. Quegli eventi, infatti, come abbiamo sopra

indicato, sono stati giudicati dalla maggior parte degli intellettuali come emblematici dell'incapacità previsionale delle moderne società, immerse in un eterno presente privo della memoria del passato e della spinta verso il futuro.

Se adesso confrontiamo questo dibattito sul presente con il *Discorso leopardiano*, la chiaroveggenza del poeta appare sorprendente.

Basterà citare una pagina della sua opera ricordando semplicemente che, per Leopardi, la superiore *filosofia pratica* del nostro Paese rendeva la condizione italiana una sorta di prefigurazione del destino dell'Occidente:

[...] come l'opinione pubblica, così la vita non ha in Italia non solo sostanza e verità alcuna, che questa non l'ha neppure altrove, ma né anche apparenza, per cui ella possa essere considerata come importante. Lascio la totale mancanza d'industria, e d'ogni sorta di attività, e quella di carriere politiche e militari, quella d'ogni altro istituto di vita e di professione per cui l'uomo miri a uno scopo, e coll'aspettativa, coi disegni, colle speranze dell'avvenire, rilevi il pregio dell'esistenza, la quale sempre che manca di prospettiva d'un futuro migliore, sempre ch'è ristretta al solo presente, non può non parer cosa vilissima e di niun momento, perché nel presente, cioè in quello che è sottoposto agli occhi, non hanno luogo le illusioni, fuor delle quali non esiste l'importanza della vita. Or la vita degli italiani è appunto tale, senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente¹⁸.

Concludo con una precisazione sui rischi dell'impostazione didattica prescelta (la *messa allo scoperto* dell'attualizzazione del testo come stimolo alla lettura dei classici). Si tratta essenzialmente del rischio, già avvertito da Romano Luperini¹⁹, di un appiattimento del passato sul presente. Un rischio certo da non sottovalutare, ma evitabile con una corretta storicizzazione dei testi e con la costante puntualizzazione delle differenze storico-culturali: il *Discorso* di Leopardi è necessariamente diverso dal discorso di quanti oggi si interrogano sul destino dell'Occidente (un criterio distintivo su tutti è, ad esempio, il fatto che il marxismo, su cui si basa gran parte della riflessione di Bodei, è escluso, per evidenti ragioni storiche, dal punto di vista leopardiano), ma è proprio l'analisi di quelle diversità che ci permette di cogliere e comprendere meglio le particolarità di entrambe le prospettive: quella nostra del presente e quella passata di Leopardi.

Domenico Nucci
Docente di scuola secondaria superiore

17. R. Bodei, *Pensare il futuro, o dell'incertezza globale*, «Lettera Internazionale», 106 (2010).

18. G. Leopardi - F. Cordero, *Discorso*, cit., pp. 22-23.

19. R. Luperini, *Insegnare la letteratura*, cit., p. 16.